



La Pira poeta, sognatore, realista

di *Angelo Scivoletto*

Utopia

Idealizzazione e realismo erano i modi con cui La Pira, nel progettare “Principi”, constatava la condizione di asfissia e di falsa –quanti pericolosa – retorica, provocate dal regime ormai imbarcato nell’assurda impresa “imperialistica”. Vedeva ben chiari i compiti ai quali occorreva dedicarsi, per plasmare le “cose” della città terrena, guardando al modello ideale del Regno, ispirato al Vangelo, per la nuova “casa comune”, libera e giusta, che si sarebbe dovuta edificare.

Era, in pari tempo, realista nel registrare il diffuso quietismo che, sotto le forme della rassegnazione ignava o del timore, si era consolidato anche tra molti credenti, i quali, verosimilmente, avranno ritenuto alquanto immaginifico, e perciò vano, l’intento di sensibilizzazione che La Pira affidava a “Principi”. Da parte sua, certo, percepiva la pesantezza di un clima nel quale tanti “prudenti”, richiamando “buon senso” e “saper vivere”, avrebbero consigliato, piuttosto, di non perdersi nell’*utopia*. E invece, proprio per reagire a tanta sudditanza reale e violenta, si doveva sognare, e far sognare, la “possibile” società nuova, Come non ricordare quel che sarà, più avanti, in altro contesto, ma con analogo spirito, il discorso ideale e reale, di Martin Luther King: “Ho fatto un sogno”? Sogni di questo spessore sono fatti reali che penetrano nel circuito spirituale, morale e civile della vicenda umana.

Così La Pira, sognando il nuovo “edificio”, si domandava e rispondeva: “Edificio immaginario? No; è il solo reale”. Le sue linee, è vero, sono spesse volte nascoste dietro il velo del peccato e dell’odio; ma di tratto in tratto, come per un miracolo di luce, esse riappaiono semplici e luminose alla mente e al cuore dell’uomo. E allora noi siamo consolati e come abbagliati per tanta luce e per tanto amore.

“Cos’è allora la città terrena? Un riflesso e una preparazione della città celeste!” (2, 1939, p. 26).

V’è poi una gemma nella “premessa” al successivo fascicolo - dedicato a “Eguaglianza, diseguaglianza e gerarchia fra gli uomini” – proprio degna del “ saper sognare” il reale e il vero, che riconosce nei “principi” non affermazioni rigorose al punto di non potersi calare nel reale, non uno “schema” della mente o un “pro –memoria” retorico o una idea stratta e stanca, per definizione, ma ritmi della coscienza e impulsi di vita e di consapevolezza che portano ad agire e a compiere quanto è da compiere in vista di un fine. E’ una gemma, fra l’altro, di poetica semplicità: “I principi hanno una fecondità immensa; sono come una sorgente; si svolgono armonicamente; le verità che essi generano sono razionalmente le une alle altre collegate; formano un sistema nel quale si intrecciano la luce del vero, l’attrattiva del buono e il fulgore del bello”. (3, 1939, p. 49).

La Pira sembra voler dire che la “bellezza” che promana dal Vangelo-libro, da sola non basta per essere *vangelo*: deve farsi storia, deve diventare amorosa operazione della creatura umana, deve sorprendere ad ogni attimo di coscienza e dare più densità alla vita. L'espressione *homo homini frater* non va presa alla leggera, e infatti sembra “normale” ai superficiali, e invece è davvero “sorprendente” per chi conosce la mediocrità del vivere egoistico. L'annuncio di ciò che vale, si riconosce negli atti dell solidarietà.

Nella medesima “premessa”, La Pira, alla luce del Vangelo e con l'aiuto dei testi tomistici, riprende due “principi” – “La radice della personalità umana è nel desiderio intellettuale di Dio” (cfr. 1, 1939, p. 8); “Ogni uomo è ordinatamente armonizzato con tutti gli altri” (cfr. 2, 1939, pp. 28-35) – per ricavare e far gustare l'*eguaglianza*, nel segno gioioso della rivelata fraternità di tutti, figli di Dio: *vos autem omnes fratres estis* (Mt 23,8); e, insieme, la *diseguaglianza* armoniosa, essendo ciascuno *identico* a se stesso e perciò tutti “diseguali, come le note di una sinfonia”, e infine, la *gerarchia* fra tutti, secondo il grado di tensione amorosa o “intensità di desiderio con cui gli uomini tendono al loro fine supremo” (3, p.50). Ricorre qui, nel testo del Vangelo di Giovanni, la visione analogica della Trascendenza o del Regno, nell'immagine confidenziale della “Casa del Padre” che accoglie l'*operosa* contemplazione di ciascuno e di tutti: *multae mansiones in domo Patris mei* (Gv, 14,2). Ardue sintesi sono queste, ovviamente, che comunque comunicano qualcosa della dolcezza che si nasconde dietro di esse, quasi poeticamente. E infatti l'evento della poesia si compie, in definitiva, oltre la parola di cui si veste. E La Pira sembra proprio anticipare l'approdo distensivo nell'incanto e nella lode: “Come è riposante questa visione di bellezza e di pace! Non è vero che la misura dei valori umani siano la materia, la forza fisica, il sangue e la carne: è la forma e lo spirito; anzi, è Dio stesso! *Qui non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis neque ex voluntate viri sed ex Deo nati sunt* (Gv 1,13-15). E chi dice spirito e chi dice Dio, dice gli attributi dello spirito e di Dio: l'intelligenza, la giustizia, la pace, l'ordine e, *soprattutto, la comprensione e l'amore: Deus caritas est*” (1Gv 4,16).

(Libera scelta e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)